

grettezza; ma certamente sarebbe grave ingiustizia pretendere poi di dare ugualmente giudizi sull'argomento. Supponete che Marco e io stiamo andando per i marciapiedi della città, perché Marco mi ha posto un grave problema e io mi affanno a dargli delle spiegazioni. Lui mi sta seguendo, e io sempre più appassionato, sempre più lucido – così pare a me –, gli espongo le mie ragioni. «Allora, capisci?» «Sì, sì, fin qui ci sono arrivato.» Si va con gli occhi fissi al marciapiede, discutendo. Ma lui alza lo sguardo, mentre dalla parte opposta cammina una ragazzina graziosa e Marco: «Sì, sì», ripete sempre più meccanicamente, fissando la bella figurina e volgendo la testa, mentre lei si sta allontanando; finché, malinconicamente ritraendo gli occhi quando lei è scomparsa all'orizzonte, ritorna a me proprio nell'istante in cui io ho concluso e gli dico: «Allora, sei d'accordo, Marco?». E lui: «No, no! non son persuaso!».

Ciò non è giusto, perché non ha fatto attenzione. È il delitto che la maggioranza degli uomini compie di fronte al problema del destino, della fede, della religione, della Chiesa, del cristianesimo. La grande maggioranza compie questo tipo di delitto perché «in tutt'altre faccende affaccendata» il suo cervello a queste cose è «morto e sepolto»,<sup>3</sup> ma poi pretende di avere un giudizio, di avere un'opinione, anche perché su queste cose non è possibile non avere un'opinione: un figlio non può non avere opinioni sul padre e la madre; così un uomo che vive non può esimersi dall'avere un'opinione circa il nesso tra il suo presente e il destino.

Dall'esempio di Pasteur e da questo più banale ultimo mi pare risulti evidente che il cuore del problema conoscitivo umano non stia in una particolare capacità di intelligenza. Quanto più un valore è vitale ed elementare nella sua importanza – destino, affezione, convivenza – tanto più la natura dà a chiunque l'intelligenza per conoscere e giudicare. Il centro del problema è real-

<sup>3</sup> «Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi, / in tutt'altre faccende affaccendato, / a questa roba è morto e sotterrato» (G. Giusti, «Sant'Ambrogio», vv. 14-16, in *Poesie*, Garzanti, Milano 1945, p. 250).